

Eugenio DI RIENZO, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee (1830-1861)*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2012.

Nei numerosi ed affollati dibattiti che hanno caratterizzato – per tutto il 2011 – le celebrazioni per i 150 anni dell’Unità d’Italia, le vicende storiche del Meridione sono state oggetto di ampio interesse che va al di là di quello degli storici di professione. Si sono, in tale contesto, evidenziati taluni avvenimenti politici poco noti sia interni al Regno, sia “esterni”, con riferimento alle influenze ed interventi – più o meno legali – delle principali potenze europee che hanno determinato il “destino” storico-istituzionale del Regno di Napoli. Mancavano, in tale affresco, alcune tessere del complesso *puzzle* che portò all’Unificazione italiana e che ora vengono messe a punto da E. Di Rienzo in questo recente volume. Egli, infatti, attraverso un’approfondita ricerca, condotta prevalentemente sulle fonti diplomatiche, la cui rilevanza si dimostra ancora una volta fondamentale nella ricostruzione degli eventi storici, documenta alcuni aspetti poco noti o addirittura quasi sconosciuti del cruciale periodo 1830-61.

L’Autore inquadra nel contesto internazionale coevo le scelte e la condotta politica estere, specialmente francese ed inglese, da sempre attente e preoccupate dei mutamenti politici concernenti gli Stati italiani.

In particolare l’Inghilterra aveva sempre ritenuto – specialmente dopo

la fine dell’Impero napoleonico – di essere in credito nei confronti del Regno di Napoli, per averlo più volte sostenuto in taluni cruciali momenti storici (a partire dal 1799); l’ultimo “aiuto” inglese si era concretizzato durante la rivoluzione napoletana del 1820-21, che aveva portato all’adozione nel Regno della Costituzione di Cadice del 1812: testo considerato eversivo da tutti i sovrani europei. In quell’occasione l’ambigua astensione dell’Inghilterra era stata fondamentale ai fini dell’invasione del Regno da parte dell’esercito della Santa Alleanza, che aveva in tal modo posto fine brutalmente al primo esperimento costituzionale realizzatosi in uno stato preunitario¹.

Pertanto, l’Inghilterra nei decenni successivi non recepì di buon grado quella che considerò una manifestazione di arroganza da parte

¹ Gli avvenimenti politici del 1820-21 soltanto da pochi anni sono stati riconsiderati nella loro effettiva valenza storico-istituzionale. Cfr., a questo proposito, in generale, M.S. CORCIULO, *Una Rivoluzione per la Costituzione. Alle origini del Risorgimento meridionale*, ESA, Pescara 2010²; e, in particolare, per l’atteggiamento dell’opinione pubblica e del governo inglese, cfr., A. DEL CORNÒ, *Il dibattito politico sulla Rivoluzione costituzionale napoletana del ‘20 e ‘21 nella stampa inglese dell’epoca*, in EAD., pp. 115-135 e M.S. CORCIULO, *England’s political institutional influences on Neapolitan constitutionalism 1820-21*, in “Parliament Estate & Representations”, XXVIII, 2008.

di Ferdinando II di Borbone, del quale più volte Di Rienzo sottolinea la manifesta volontà di essere “autonomo” nei confronti delle influenze francesi ma, soprattutto, inglesi. Il sovrano, per mantenersi fedele a tale intento, promosse, a partire dagli anni '30, una politica di assoluta neutralità che nel contesto internazionale coevo sarebbe stata foriera di pericoli contribuendo ad irritare ulteriormente le potenze straniere, specialmente allorché si espresse anche in una difesa degli interessi economici dello Stato di Napoli (emblematica fu, a questo proposito, la cosiddetta “sulphure war”). La tensione fra il Borbone e l'Inghilterra si acuì notevolmente a partire dal 6 luglio 1846, allorché Palmerston, che non simpatizzava per il sovrano Borbone, diventò ministro degli Esteri. Negli anni seguenti, dopo la repressione dell'esperimento costituzionale napoletano del '48, Ferdinando arrestò alcuni fra i più noti patrioti che avevano partecipato alla redazione dello Statuto ed al successivo governo liberale instaurato (fra di essi spiccavano i nomi di Spaventa, Settembrini e Poerio). Cominciò allora per la prima volta e proseguì negli anni successivi, fino all'Unificazione, l'interesse della pubblica opinione europea per l'andamento dei processi politici borbonici, ai quali erano soliti assistere diplomatici delle diverse potenze accreditate a Napoli (l'ambasciatore inglese Temple spesso si intratteneva durante le udienze con l'imputato Poerio) e rappresentanti delle testate giornalistiche più rilevanti del tempo.

Dopo la pubblicazione, nel 1851, da parte del Gladstone, delle lettere a Lord Aberdeen che evidenziavano il disumano trattamento al quale erano sottoposti i prigionieri politici, la stampa inglese, compreso il “Times”, sovente denunciava tale terribile situazione: “... come possa il Poerio essere ancora in vita è una domanda cui nessuno riesce ancora a dare risposta. Le catene gli hanno causato una grave affezione spinale oramai incurabile... Lo Schiavone ha perduto completamente l'uso di un occhio e parzialmente dell'altro; il Pironti, nonostante una paralisi, incapace di muoversi, è pure in catene, per non citare molti altri, quale un giovane di ventiquattr'anni, Alfonso Zeuli, consumato dalla tubercolosi, a causa dell'umidità della prigione, ridotto oramai a uno scheletro, incapace di respirare e parlare; a questi è stata già amministrata l'estrema unzione eppure è ancora tenuto in catene”²!

Lo sdegno dell'opinione pubblica inglese – ed europea – sembra essere considerato da Di Rienzo quasi

² Mi permetto di rinviare a M.S. CORCIULO, *Opinione europea e processi politici nel Regno delle Due Sicilie: il caso Mignogna-De Pace (1855-56)*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2004, vol. CXXII, pp. 395-407; di cui è stata pubblicata una versione in inglese: *The Influence of “Constitutional” European Public Opinion on Political Trials in the Kingdom of Naples (1855-56)*, in “Parliament, Estate & Representation”, vol. XXV, 2005, pp. 125-134.

un'efficace arma "propagandistica", in qualche modo usata strumentalmente dal governo, per screditare sempre di più il Regno di Napoli di fronte all'Europa intera. Purtroppo, la documentazione sui processati politici (il contributo dei patrioti meridionali è stato anch'esso spesso sottovalutato dalla storiografia "italiana") conferma quanto sostenuto dalla stampa e dal governo inglesi, divenendo spesso oggetto, in quel periodo, di dibattiti nei parlamenti europei. La presenza dei diplomatici stranieri ai processi politici irritava e preoccupava il sovrano borbonico che pretese di essere informato minuziosamente sulle presenze effettive di costoro³. L'interesse inglese per la condizione dei detenuti politici napoletani fu confermato dalla richiesta al Borbone di amnistiare alcuni patrioti; addirittura, nel 1855, la Gran Bretagna aveva studiato le modalità per effettuare un *blitz* al fine di

³ In uno degli ultimi processi borbonici (1855-56), in una lettera il Procuratore Generale del re presso la Gran Corte Criminale, Francesco Nicoletti, scriveva al Direttore del Ministero di Stato, Real Segreteria di Grazia e Giustizia: «Non debbo inoltre tacerLe che continuarono ad intervenire alle udienze il Ministro degli Stati Uniti d'America e l'altro di Sua Maestà prussiana, essendo li presenti ancora due Inglesi, che si dissero della Legazione di quel Governo in questa Capitale, nonché un altro personaggio appartenente alla Legazione francese» (M.S. CORCIULO, *Opinione pubblica e processi politici*, op. cit., p. 400).

liberare Settembrini e Poerio; azione, questa, poi non realizzata a causa dell'arresto, proprio nello stesso periodo, di alcuni importanti cospiratori, tra cui una patriota, Antonietta De Pace. Anche questo processo che, nelle carte di Polizia, viene definito "Mignogna", fu attentamente monitorato dai governi e dalla stampa inglese: il "Times" riportava costantemente ogni udienza; e fu proprio, grazie a questo "controllo" europeo e, soprattutto, inglese, che gli imputati non furono mandati a morte secondo le richieste dell'accusa⁴. Sicuramente – come sostiene Di Rienzo – ci fu, da parte del Borbone e dei suoi Ministri, la totale incomprendenza che l'ostentata neutralità del Regno avrebbe condotto ad un pericoloso isolamento (Ferdinando II non volle partecipare neppure alla guerra di Crimea al fianco di Francia e Inghilterra, contrariamente a quanto fece l'astuto Cavour, primo ministro del regno sardo). Come pure è da convalidare la tesi dell'Autore che la tutela degli interessi statali sia stata perseguita dall'Inghilterra con spregiudicatezza e, spesso, in spregio delle norme a favore dei propri interessi commerciali: si trattava – come egli scrive – "di una strategia di imperialismo commerciale camuffata dalla difesa dei principi del libero scambio"⁵. Tuttavia, non si può non

⁴ Anche il francese "Journal des Debats" e il piemontese "L'Opinione" monitoravano attentamente tale processo.

⁵ *Il Regno delle Due Sicilie*, op. cit., p. 34.

ricordare che l'opinione pubblica europea, specialmente negli anni 1848-60, fu quasi unanimemente schierata contro il Regno di Napoli, il cui sovrano mai, nonostante le richieste pervenute da più parti, aveva concesso le auspiccate riforme. A partire dal 1855 perfino la Russia, il Belgio e la Spagna si unirono all'Inghilterra chiedendo a Ferdinando di voler dare un segno di conciliazione liberando Poerio, Settembrini e Spaventa. Ma ciò avvenne soltanto all'epilogo del Regno, nel 1859. Alla vigilia della sua morte, Ferdinando grazì 90 prigionieri politici decretando per essi l'esilio perpetuo negli USA⁶; e tuttavia, contemporaneamente, introducendo ulteriori misure repressive per gli eventuali, futuri, dissidenti politici.

Succeduto al trono il giovanissimo Francesco II, egli fin dall'inizio si dimostrò fortemente intenzionato a seguire l'esempio del padre, sulla via della neutralità politica e del diniego ad ogni testo costituzionale, anche se effettuò un rimpasto del Governo in senso più liberale, facendolo presiedere dall'anziano Carlo Filangieri di Satriano, filo-francese ed ex aiutante di campo di Gioacchino Murat. Ma era ormai troppo tardi. La *force*

deschoses si stava imponendo sulle scelte meditate. Francia e Gran Bretagna stipularono il 23 gennaio 1860 un accordo commerciale che valse ad isolare sempre di più il Regno di Napoli. Nello stesso periodo il patriota Alberto Mario attuava a Londra una raccolta di fondi a favore dell'impresa garibaldina. Proprio su di essa la documentazione raccolta da Di Rienzo appare di grande interesse – anche perché poco nota – ed il suo “racconto” storico si dipana come un avvincente *thriller*. Egli, infatti, sostiene che la flotta inglese, che si trovava “casualmente” nella rada di Marsala, si interpose volutamente sulla linea di fuoco di quella napoletana – alla quale peraltro erano stati impartiti ordini ambigui e confusi – allorché i garibaldini sbarcarono in Sicilia. Il governo borbonico protestò violentemente affermando che v'era stata “una cooperazione manifesta dei vapori inglesi” a favore dei garibaldini⁷. Ma tali rimostranze, pur essendo condivise dalle potenze europee, non portarono ad alcun intervento, neppure della Francia, contro Garibaldi. Soltanto il 25 giugno successivo Francesco II si decise ad emanare un abbozzo di Costituzione, chiedendo, nello stesso tempo, un accordo con lo Stato sabauda. Ma ormai il destino del Regno era segnato. Dopo la fuga e la capitolazione borbonica a Gaeta, ove si erano rifugiati Francesco e Maria Sofia, si tenne il Plebiscito, svoltosi in maniera confusa e spesso pilotata

⁶ La nave napoletana diretta negli Stati Uniti fu dirottata dai patrioti a Cork, il 6 maggio 1859. I patrioti napoletani raggiunsero quindi Londra, accolti da una folla plaudente, alla stazione Paddington. Tra i sottoscrittori del fondo per gli esuli figurarono Palmerston e Gladstone.

⁷ E. DI RIENZO, op. cit., p. 150.

(si disse anche da parte della camorra schieratasi contro i Borboni). Quest'atto ufficiale pose un suggerimento pseudo-legale all'annessione del Regno di Napoli⁸.

L'inerzia, la passività della politica estera napoletana, unita alla miopia politica e al terrore del giacobinismo da parte dei Borboni, avevano contribuito assieme agli interessi delle potenze straniere, in particolare dell'Inghilterra, a distruggere il più popoloso e importante dei "piccoli" Stati europei. Una nazione sovrana era stata invasa senza alcuna dichiarazione di guerra ed annessa in un nuovo Stato.

Negli anni successivi, alla Camera dei Comuni, la condotta della Gran Bretagna fu definita dal conservatore Pope Hennessy "a dirty affair"; e venne stigmatizzato il comportamento dell'esercito sabaudo nei confronti di quegli abitanti del Regno di Napoli (compresi i militari) che, rimasti fedeli ai Borboni, furono considerati criminali e briganti e come tali perseguitati. Alcuni deputati inglesi, fra cui George Cavendish Bentinck, definirono un grande errore quello commesso dalla Gran Bretagna che, in violazione di tutte le leggi internazionali, aveva

incendiato il sud d'Italia; inoltre, uno dei più fidati collaboratori di Disraeli, Henry Lennox, giunse ad affermare che "il Regno Unito aveva prostituito la sua politica estera appoggiando un'impresa illegittima e scellerata che aveva portato a l'instaurazione di un vero e proprio regno del terrore". Di esso fecero le spese le province meridionali, compresa la Sicilia, che pur aveva sperato di ottenere dai Savoia una certa autonomia politica in forza dei suoi trascorsi conflittuali con i Borboni. Negli anni successivi, dopo l'approvazione della legge Pica del 1866, che istituiva, sospendendo le garanzie previste dallo Statuto Albertino, le Commissioni Militari per quanti si fossero opposti al neo Stato italiano, la massiccia emigrazione delle popolazioni meridionali nelle Americhe fu la tragica testimonianza di una Unificazione italiana che avrebbe potuto avere un percorso ed un epilogo diverso.

Maria Sofia Corciulo

**ISTITUTO COMPRENSIVO STATALE
ALEZIO, *Sulle tracce di Antonietta
de Pace, regina di Mariarosaria
FILIERI (con la collaborazione di R.
SALVATORE, M. RIZZO, P. DE
MITRI, W. DE SANTIS), DVD,
a.s. 2010-11.***

⁸Le irregolarità nelle procedure di votazione e nel conteggio dei risultati sono state denunciate in particolare da R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Sansoni, Firenze, 1999; sull'andamento dei plebisciti, cfr. *L'Unità d'Italia. La storia celata*, a cura di Aniello De Rosa, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2011.

Le tre segnalazioni che qui di seguito si presentano hanno quale evidente tema comune il Risorgimento, in senso lato inteso. Ma, procedendo con maggior profondità di analisi, si noterà come i tre lavori hanno tutti privilegiato,

oltre l'approccio della storia sociale, aspetti della nazionalizzazione delle masse in Italia, attraverso l'utilizzo di tre media differenti. Il referente per tutti e tre gli autori è il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza, con cui si confrontano per esplorare i termini di una sfida educativa che vuole accorciare le distanze tra un'entità astratta (non solo per i bambini) quale la patria e il mondo fanciullesco, non ancora maturo – diremmo con Jean Piaget – alle operazioni formali. Se i lavori di Fabiana Loparco e di Luigi Marrella sono apparentati dalla cronologia di studio e quindi anche dalla similitudine del mezzo analizzato, la carta stampata e illustrata (il giornalino nel primo caso, il quaderno scolastico nel secondo), il lavoro di Mariarosaria Filieri propone un esempio di educazione storica e alla cittadinanza (su un piano molto meno ideologizzato) attuato ai giorni nostri per i ragazzi d'oggi, grazie all'ausilio delle tecnologie comunicative attuali.

Frutto di un lavoro scolastico progettato per la celebrazione dei 150 anni dell'Unità, il tema del cortometraggio appare come il risultato di una duplice prioritaria scelta: la prima, di raccontare il Risorgimento attraverso l'approccio biografico (prossimo alle caratteristiche psicologiche di ragazzi in età di scuola media); la seconda, di spostare l'attenzione su un personaggio femminile, peraltro vicino, nel suo luogo di nascita, alla sede scolastica. Forse su questo secondo aspetto avrà influito non poco la vocazione della regista,

Mariarosaria Filieri, docente di Materie Letterarie nella scuola media aleutina, nipote e omonima di una delle prime laureate in Terra d'Otranto, impegnata da tempo in un paziente lavoro di ricostruzione biografica della figura della zia e delle scritture femminili tra Otto e Novecento. Il filmato è stato già presentato a Lecce e in vari centri della Provincia, riscuotendo ovunque apprezzamento sia dalle componenti interne al mondo scolastico che da non addetti ai lavori: pertanto la presente non assume il significato di una segnalazione tempestiva, quanto di un modesto resoconto e di un invito a non disperdere i frutti di un siffatto lavoro. A completare il quadro conoscitivo preliminare, va ricordato che la Filieri è una di quelle rarissime docenti che ha avuto, per scelta e per necessità, l'opportunità di fare esperienza didattica in tutti e quattro i gradi del sistema formativo (dalla scuola dell'infanzia alla superiore), dedicandovi imparzialmente le medesime entusiastiche energie e incrementando via via il proprio patrimonio professionale.

Simbolo a un tempo dei processi di emancipazione femminile nell'Ottocento e della partecipazione meridionale ai moti nazionali, Antonietta de Pace è entrata da tempo a far parte di quel *Pantheon* salentino di eroi risorgimentali, esponendosi ai rischi che una simile operazione comporta, oscillanti tra l'agiografia e la banalizzazione della ripetitività commemorativa. Coerentemente con linee direttrici alternative, la struttura della narrazione cinematografica si è

sviluppata secondo il genere dell'indagine, che correttamente avvicina il mondo preadolescenziale – affascinato dalle *fiction* poliziesche e, più in generale, dal mistero – alla metodologia storica. Dietro il prodotto finito, ponderato nella sua durata, essenziale nelle sue informazioni, poco incline alla spettacolarizzazione, un occhio più attento può cogliere il paziente lavoro scolastico necessario alla sua realizzazione: il superamento di stereotipi recitativi da parte dei cinque giovanissimi attori-giornalisti, la scelta delle fonti storiografiche (soprattutto le monografie di Oronzo Colangeli, Beniamino Marciano, Federico Natali), la funzione delle interviste e degli interventi (gli eredi De Pace, lo stesso Natali, il direttore della Biblioteca Provinciale Alessandro Laporta, la storica Rosanna Basso), l'alternanza dei registri comunicativi e delle tecniche di ripresa. Si presenta così come effettivamente è: un'esperienza didattica genuina, condotta in modo semplice ma non banale o artificioso, confermata anche da un simpatico piccolo difetto artigianale (saltuarie e lievi sbavature nel sonoro). Non è difficile rintracciare le attività didattiche a monte e a valle del progetto che, oltre alla Storia, avrà quanto meno coinvolto l'Educazione linguistica e letteraria, l'Educazione all'arte e all'immagine, l'Educazione musicale (come si può comprendere il Risorgimento senza le sue marce, i suoi inni, le sue opere liriche?) fino agli apprendimenti tecnologici che, non dimentichiamolo, dovevano coinvolgere anche coloro non

impegnati direttamente nella recitazione.

Tra i principali meriti del lavoro, l'aver evitato con successo i rischi connessi ad un'operazione di questo tipo: la retorica innanzitutto, elusa attraverso l'utilizzo di una strumentazione tecnica e di una sceneggiatura sobria (oggi molti ragazzi riescono a ottenere effetti speciali grazie ai sofisticati programmi tecnologici, ma la regia volutamente li ha limitati), e con un commento essenziale, con il riferimento a dati documentabili. Operazione di alto valore formativo, quindi, perché ha posto a confronto gli allievi con le difficoltà del "fare storia", ha insegnato il modo corretto di rapportarsi ad essa e ha fatto comprendere come si possano individuare e utilizzare i dati documentali per connetterli correttamente nella narrazione. Interviste con studiosi e discendenti della de Pace, visite a palazzi d'epoca, sfoglio dei documenti scritti, hanno costituito le tappe di questo affascinante itinerario lontano nel tempo ma a pochi passi da casa.

Tali pregi risaltano ancor più se raffrontati con il livello medio di iniziative simili condotte nella scuola dell'obbligo in occasione del Centocinquantesimo. Abbiamo purtroppo assistito, nell'attività dei vari ordini scolastici, a semplificazioni storiografiche eccessive, a interventi di presunti esperti, alla messa in opera di progetti disorganici in cui la dimensione estetica ha prevalso sulla validità dei contenuti, a giustapposizioni di linguaggi e di

argomenti su cui è lecito avanzare più di un dubbio in merito all'efficacia pedagogica. La ricorrenza nazionale avrebbe dovuto sollecitare le scuole a una riflessione più accurata sulla mediazione didattica della storia soprattutto in rapporto alle fasce dell'obbligo. Riflessione che appare invece consapevolmente sviluppata nel cortometraggio su Antonietta de Pace.

Giuseppe Caramuscio

Fabiana LOPARCO, *I bambini e la guerra. Il Corriere dei Piccoli e il primo conflitto mondiale (1915-1918)*, Firenze, Nerbini, 2011, €22.

L'autrice dell'agile volume è attualmente dottoranda in ricerca sulla Letteratura per l'infanzia tra Otto e Novecento presso l'Università di Macerata. Tale inclinazione di studio è compiutamente giunta a maturazione nel periodo della tesi di laurea specialistica in *Scritture giornalistiche e Multimedialità*, presso l'Università salentina, relatore il prof. Mario Spedicato. L'occasione è stata sfruttata dalla laureanda per svolgere un originale percorso di ricerca, organizzato intorno a un problema tanto affascinante quanto scabroso: il rapporto tra la guerra e l'infanzia. Questo, in verità, è assurdo a specifico oggetto di studio scientifico in particolare a partire dagli anni novanta del secolo scorso, quando l'attenzione mediatica sui diversi conflitti allora in corso (nella ex-Jugoslavia, in Iraq, nel Ruanda-Burundi e altre aree africane) ha ancor più evidenziato i vissuti della

tragedia bellica assunti dal punto vista infantile, e stimolato gli apporti di differenti specialismi (scienze psicologiche e sociali in primo luogo).

Tale nucleo d'indagine, di per sé molto promettente, si è arricchito di ulteriori stimoli in seguito alla definizione dei confini tematici operata dalla Loparco: innanzitutto la ricostruzione dell'immagine borghese dell'infanzia italiana ai primi del Novecento, così come elaborata dal più diffuso giornalino nazionale destinato ai più giovani lettori, il "Corriere dei Piccoli" (all'epoca supplemento del "Corriere della Sera"). In secondo luogo, proprio in virtù del riferimento a tale organo di stampa, l'esplorazione del lavoro pedagogico compiuto dall'attrezzata redazione del settimanale per adeguare tecniche e linguaggi ai nuovi lettori, peraltro in un Paese europeo ancora poco disponibile a riconoscere autonomia e originalità al mondo dell'infanzia. Ancora – ma solo per individuare alcune tra le possibili direzioni di analisi – la problematicità della rappresentazione di una guerra (la prima guerra mondiale) che sin dal suo esordio si presentava mostruosamente assurda persino agli intelletti più smalzati e agli animi più induriti e che andava legittimata anche agli occhi di bambini e preadolescenti, chiamati in massa ad assumere a un tempo la funzione di orfani orgogliosi e di futuri difensori della patria. La problematica sfida pedagogica viene affrontata – non sappiamo in quale misura vinta – dagli illustratori e dalla redazione del giornalino nel suo

insieme, attraverso una duplice complementare operazione, a un tempo pedagogica e iconografica: la militarizzazione dell'infanzia e l'infantilizzazione della guerra. Nel primo caso si assiste all'invenzione di personaggi (quasi tutti bambini, per facilitare il processo di identificazione dei piccoli lettori) che vengono direttamente calati negli scenari effettivi dello scontro per offrire il proprio contributo non già all'annientamento, ma alla ridicolizzazione del nemico, attraverso le armi proibite ai fanciulli in tempo di pace ma incoraggiate nella contingenza bellica (lo scherzo, la burla, l'inversione dei ruoli). È il caso delle storie di Luca Takko, di Italino e di Didì, quest'ultima un caso isolato di protagonismo femminile. La commistione tra realtà e fantasia opera nelle vicende di un altro personaggio, Schizzo, che trasfigura nei suoi sogni le informazioni sulla guerra in corso che apprende dal *Corriere della Sera*, rielaborandole attraverso gli strumenti conoscitivi tipici della sua età: entrano in scena fate, gnomi, esseri fantastici, tutti tesi ad assicurare il loro appoggio alla vittoria delle armi italiane. Per i più piccoli, infine, ci sono le strisce di Abetino e di Arcipiombo, che vagamente alludono allo scontro italo-austriaco, ma servendosi di un armamentario, ideologico e illustrativo, totalmente infantile, quale l'utilizzo dei soldatini dei piombo.

Orientato in queste direzioni, lo sbocco editoriale della monografia della Loparco non poteva che confluire nella giovane Collana della

Nerbini egregiamente diretta da Juri Meda, docente presso l'Università di Macerata, che nasce con l'obiettivo di portare a un pieno recupero storiografico l'immenso patrimonio della stampa periodica illustrata per la gioventù italiana. Come sottolinea lo stesso Meda (per molti anni archivista presso la Biblioteca di Documentazione Pedagogica di Firenze), il lavoro si presenta di non facile attuazione, data la storica refrattarietà del mondo accademico italiano a ricerche di tal genere: basti osservare la datazione delle ricerche sul tema, generalmente edite negli ultimi vent'anni e spesso da studiosi non provenienti da una formazione storica, ma dall'area afferente ai linguaggi visuali, dal giornalismo o dalla sociologia.

Come lettori meno giovani ricorderanno, il successo del "Corrierino" consistette, per tutti i quasi novant'anni della sua esistenza, nella straordinaria efficacia comunicativa delle sue storie illustrate, poste in copertina e retrocopertina del giornalino. Scandite da versi facilmente memorizzabili, in cui termini popolari interagivano con quelli della tradizione dotta, proponevano avventure di personaggi infantili ben caratterizzati secondo un canovaccio. Non si sottrassero a tale schema narrativo le copertine del "Corrierino" agli anni immediatamente precedenti e successivi alla prima guerra mondiale, cui la Loparco dedica la sua analisi, descrivendo le varie storie e personaggi, funzionali al progetto propagandistico. Rimane un

dubbio più che fondato: ma siamo sicuri che le storie del *Corrierino* fossero rivolte esclusivamente a un pubblico infantile? (Si veda in proposito il cap. IV: *Servizio P, giornali di trincea e Corriere dei Piccoli*).

Una sola notazione critica sia consentita ad un commento intonato alla totale adesione, culturale ed emotiva, al lavoro della giovane ricercatrice salentina e al progetto della Nerbini: dispiace solo che simili meritorie pubblicazioni non siano corredate da un adeguato apparato iconografico, indispensabile per una pubblicistica di questo tipo. Nemmeno un commento chiaro e puntuale come quello presente ne *I bambini alla guerra* ci può restituire la freschezza delle pagine illustrate, ancor oggi attraenti, del *Corrierino*.

Giuseppe Caramuscio

LUIGI MARRELLA, *Fratelli d'Italia, compagni di scuola. Quaderni scolastici e immaginario infantile tra Risorgimento e fascismo, Manduria, Note a Margine, 2011, €22.*

L'autore, già docente di Storia e Filosofia presso il Liceo Scientifico "G.C. Vanini" di Casarano, è un appassionato cultore della ricerca storica su cui da tempo riversa le sue energie, in particolare rispetto a due ambiti: il locale, relativo alle vicende della natia Casarano (indubbiamente, fra i centri più grossi del Salento, il più bisognoso di approfondimento storiografico), e un settore, più largo

dal punto di vista geografico ma più specialistico per contenuto, ossia l'indagine su fonti a lungo considerata "minori" o insignificanti, della quale lo stesso Marrella può essere ritenuto a ragione un pioniere. In tal senso, egli rappresenta una generazione di studiosi, ormai fortunatamente non più esigua, capace di connettere il locale con le altre dimensioni spaziali della ricerca.

Il lavoro qui presentato, infatti, rappresenta una ulteriore tappa di un percorso (speriamo non definitivamente concluso) che, quando venne inaugurato da Marrella, si mostrava sostanzialmente impraticato e impraticabile: la ricognizione, la classificazione, l'analisi del materiale scolastico – per sua natura a forte connotazione iconografica – prodotto nel primo Novecento ad uso degli studenti di ogni ordine e grado: quaderni e diari soprattutto. Il difficilissimo lavoro di ricerca, espletato in luoghi poco consueti dello scavo storico, quali mercatini, botteghe d'antiquariato, collezioni private e archivi familiari, ha generato sul piano editoriale due pregevoli (anche dal punto di vista estetico) volumi, entrambi pubblicati dalla Barbieri di Manduria, una casa editrice sensibile alla conservazione del patrimonio culturale popolare. Il primo, dal titolo *I quaderni del Duce. Tra immagine e parola* (1995), proponeva una notevole rassegna di copertine di quaderni commercializzati durante il ventennio fascista, inquadrata nelle diverse circostanze storiche che li avevano prodotti. Il secondo volume, meno

ricco di esemplari ma non meno fertile quanto a contenuto, *I diari della gioventù italianissima* (2007), lavorava sul diario come triplice fonte di informazione storica: luogo in cui si scrivono i compiti, spazio di annotazione della vita scolastica e familiare, registrazione di memorie combattentistiche. I due libri hanno riscosso un generale apprezzamento sia sul versante del pubblico non specializzato, desideroso di conoscere (o di ritrovare, come nel caso dei più anziani) una componente del nostro passato altrimenti destinata alla distruzione in quanto materiale di facile consumo, sia da parte di alcuni importanti studiosi della storiografia di settore (fra i quali Antonio Gibelli, e diversi studiosi di storia dell'educazione nell'Italia contemporanea) che non hanno potuto non riconoscere a Marrella – sia pure in ritardo – il merito euristico della sua intuizione. Merito che la storiografia accademica leccese invece non ha saputo né voluto cogliere e dichiarare, sicché oggi tali studi sono molto più noti a Milano, a Brescia o a Macerata (importanti centri di conservazione e di studio delle fonti scolastiche) che nella cultura salentina. Ancora, testimonianza dell'interesse proveniente dal mondo dell'antiquariato e del collezionismo è la recente intervista che lo stesso Marrella ha rilasciato a Marina Pescatori nel numero di novembre 2012 de *La Gazzetta dell'Antiquario*, a riprova di un'attenzione interdisciplinare sempre desta sul tema.

Con *Fratelli d'Italia* il focus si sposta dal ventennio (terreno d'elezione dell'autore) all'Italia prefascista e ai primi anni del governo Mussolini, per ricostruire gli antecedenti iconografici dei quaderni diffusi durante la dittatura. Ogni capitolo del libro riguarda un segmento di quella storia: il primo cinquantennio unitario, la conquista coloniale della Libia, la *Grande Guerra*, l'ascesa al governo di Mussolini, che vede progressivamente incrementare la quantità delle immagini, la tiratura delle copie, la varietà dei soggetti, sottoposti a periodiche revisioni – con qualche significativa discontinuità – secondo l'uso pubblico della storia ispirato dai diversi governi alla guida del Paese. L'autore si incarica pertanto di guidare il lettore con competenza e con chiarezza alla contestualizzazione dei messaggi iconografici nel rispettivo periodo di pubblicazione.

La carrellata di 158 immagini (riprodotte al meglio) proposta nel volume – relativa in gran parte alla raffigurazione di episodi e personaggi afferenti all'ideologia nazional-bellica – riflette le tendenze pedagogiche emerse nei periodi individuati. Infatti gli anni più a ridosso dell'Unità confermano l'operazione di depoliticizzazione delle figure del Risorgimento (Cavour, Mazzini, Garibaldi, i sovrani, Cattaneo), presentate come volti diversi, ma concordi, del progetto indipendentista italiano. Alla dinastia dei Savoia, poi, viene dedicata una serie di quaderni,

finalizzata a testimoniare l'indole guerriera e italiana della loro stirpe da un lato e il legame affettivo con la nazione dall'altro, che la mitizzazione della regina Margherita, consorte di Umberto I, stava, a fine Ottocento, riaffermando e potenziando. La copertina del quaderno rende la Storia familiare irrompendo nel quotidiano, un quotidiano però del tutto assente o implicito, da ricercarsi indirettamente e fra le righe. In definitiva non si rinviene immediatamente, nell'iconografia dei quaderni, l'associazione dei valori patriottici con quelli civili (il lavoro, il risparmio, la solidarietà interclassista), intorno ai quali le borghesie risorgimentali stavano cercando di organizzare il consenso della giovane Nazione, e la cui esemplificazione più efficace e per più generazioni rimane il *Cuore* deamicisiano. Si tratta di scelte editoriali? Disponiamo di quaderni con messaggi alternativi, o complementari? In che misura?

La successiva tappa dei quaderni conferma il passaggio dall'ideologia nazionalitaria a quella nazionalista. La guerra italo-turca per la conquista della Libia segna uno spartiacque tra la visione liberal-democratica della patria e della guerra e quella che va progressivamente accreditandosi sin dai primi del Novecento. L'aspirazione ad un modello di potenza coloniale lascia nelle immagini dei quaderni scolastici tracce marcate. Intanto è il primo conflitto "in diretta": gli scolari italiani possono trovare stampati, a breve distanza dai fatti, episodi della

guerra d'Oltremare, cui si accompagnano gesti di generosità da parte dei militari italiani nei confronti della popolazione civile, a caratterizzare sin d'ora la diversità del nostro colonialismo, sino a prefigurare l'opera di civilizzazione. Al primo modello di battaglia, quello risorgimentale dell'esercito perfettamente schierato, privo della rappresentazione della morte e dello scontro fisico con il nemico, si sostituisce la visione della mischia e degli effetti devastanti delle armi, segnale dell'avvenuta modernizzazione della tecnologia bellica anche in campo italiano.

Se le illustrazioni dedicate alla *Grande Guerra* perdono la corrispondenza immediata con la cronaca, non viene a mancare la rappresentazione più realistica della battaglia precedentemente inaugurata, che non risparmia la presenza di cadaveri, la lotta corpo a corpo e la deflagrazione prodotta dalle armi pesanti. Ottemperato al divieto della rappresentazione del conflitto negli anni 1915-18, i grafici dei quaderni optano in senso diverso rispetto agli altri illustratori per la gioventù in età scolare (come nel caso, sopra ricordato, del *Corriere dei Piccoli*). La sequenza adottata appare conforme alle esigenze della propaganda, a loro volta in linea con la parabola della guerra: internazionalizzazione del conflitto, silenzio o "timidezza rappresentativa" (come la definisce lo stesso Marrella), celebrazione dell'eroismo italiano (soprattutto nella dimensione individuale, quale reazione all'anonima morte di

massa), vedute delle città conquistate, l'avvio della ritualità di massa attraverso l'istituzione dei *Parchi della Rimembranza* o dei Monumenti ai Caduti.

Gli anni venti vedono la comparsa di temi nuovi, ma integrativi dei precedenti, primo fra tutti l'esaltazione del genio italico, nella fattispecie attraverso le realizzazioni nel campo artistico e scientifico (si veda il *Traforo del Sempione*). Alle "figurine" dei patrioti si affiancano con sempre maggior frequenza quelle degli inventori, dei musicisti (tutti contemporanei) e di una categoria inedita, gli esploratori e gli aviatori, fra i quali compare Mussolini non ancora assunto a "Duce", in grado comunque già di impersonare l'immagine dell'italiano nuovo appena temprata e forgiata dalla prima guerra mondiale, e in continuità con tre altri grandi statisti "italiani", quali Giulio Cesare, Napoleone, Cavour.

Il lavoro di Marrella conferma ulteriormente il valore educativo assegnato al quaderno scolastico da parte dei pubblici poteri, evidentemente d'intesa con le politiche commerciali delle case produttrici (in proposito, sarebbe interessante disporre di qualche carteggio, se esistente, tra questi interlocutori). C'è da porsi allora – come nel caso del *Corriere dei Piccoli* – una domanda inquietante: è possibile che i destinatari più autentici del messaggio possano essere gli adulti, che pure in qualche modo entravano in contatto con tali strumenti e a volte li usavano? Altrettanto stimolanti potrebbero

essere le questioni relative alla scelta dei temi, alla loro persistenza o discontinuità, al rapporto tra figura e testi scritti (da cui molto spesso i quaderni sono accompagnati), sia editoriali che prodotti dai fruitori. L'autore non nasconde i limiti della sua ricerca, connessi alla natura della fonte che non consente un ampio *excursus* seriale e della quale non sempre sono noti alcuni dati importanti, come la tiratura o la data di edizione di alcune serie. Sarebbe interessante, inoltre, mettere a confronto l'immaginario elaborato dal mezzo "quaderno" con quello dei coevi *mass media*, come le cartoline, i medaglioni, le illustrazioni dei libri e dell'incipiente tecnica fotografica.

Appare abbastanza chiaro come questa pubblicazione non costituisca solo una rassegna sul "come eravamo" scolastico, ma di un significativo contributo alla ricostruzione dell'apparato di immagini che ha agito sulla coscienza (e forse ancor più sull'inconscio) degli italiani in una lunga durata che attraversa vari regimi politici e differenti mode estetiche. Il quaderno può ben dirsi uno dei tanti "simboli della memoria e dell'identità" (per dirla con Mario Isnenghi) che, al pari di tanti altri, scolastici e non, ha concorso in modo decisivo alla formazione dell'italiano, da sempre oscillante tra indifferenza e forzata adesione ai valori nazional-patriottici. Il contributo di Luigi Marrella si rivela pertanto molto prezioso ai fini di una seria riflessione che la ricorrenza dei centocinquanta'anni di vita unitaria ha riproposto e che il precario senso

identitario degli italiani continuamente sollecita.

Molto finemente illustrato (e con un rapporto qualità editoriale-prezzo invero molto vantaggioso per l'acquirente), il volume si distingue fra l'altro per la lucida *Prefazione* di Fulvio De Giorgi, ordinario di Storia della Pedagogia presso l'Università di Modena e Reggio Emilia che, oltre a ricostruire i riferimenti storiografici utili ad una migliore comprensione del testo e a inquadrare i presupposti teorico-metodologici da cui muove il volume, mette a fuoco gli interrogativi che sorgono dal lavoro di Marrella, tutte potenziali e inedite piste di lavoro futuro che speriamo possano essere quanto meglio soddisfatte dallo studioso.

Giuseppe Caramuscio